



EUROPA LAVORO

17

numero

Ottobre 2024 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

MARRELLA

il 2025 sarà l'anno
della consacrazione
di Confael

PENSIONI MINIME

aumenti decisamente
esigui nella Manovra

REPORT DRACHI

Intelligenza Artificiale,
tra necessità e diffidenza







EDITORIALE

La legge di Bilancio varata dal governo spacca i sindacati. Una Manovra annunciata come un sacrificio per tutti, ma che di fatto non fa schizzare la pressione fiscale, divide i rappresentanti dei lavoratori. Cgil e Uil scendono in piazza, di nuovo senza la Cisl, contro le scelte economiche del governo Meloni. E per cambiare la legge di Bilancio proclamano insieme lo sciopero generale. Una decisione che mostra quindi un'ulteriore frattura sul fronte sindacale e riaccende lo scontro con la maggioranza. La Premier Giorgia Meloni ironicamente definisce “un piccolissimo pregiudizio” la decisione di Cgil e Uil, mentre la Lega non usa mezzi termini: “Sindacati ridicoli, scioperano contro l'aumento dei redditi”.

La mobilitazione potrebbe, al contrario, trovare sponda nell'opposizione, come già successo più volte. Lo sciopero generale è il quarto consecutivo di Cgil e Uil contro la Manovra: lo avevano fatto a dicembre 2021 quando c'era il governo Draghi, e poi a dicembre 2022 e a novembre 2023 con il governo Meloni. Le motivazioni sono una sfilza di critiche su fisco, salari e pensioni, sanità, sicurezza sul lavoro. Si chiede di cambiare la Manovra che non risolve i problemi del Paese, anzi secondo i sindacati lo “porta a sbattere”. Si dice no ai tagli e si chiede l'aumento del potere d'acquisto, il finanziamento di Sanità, istruzione, servizi pubblici e politiche industriali. Bisogna prendere “i soldi dove sono”: extraprofitti, rendite e grandi ricchezze, evasione. Non è sufficiente dunque la conferma del taglio del cuneo fiscale.

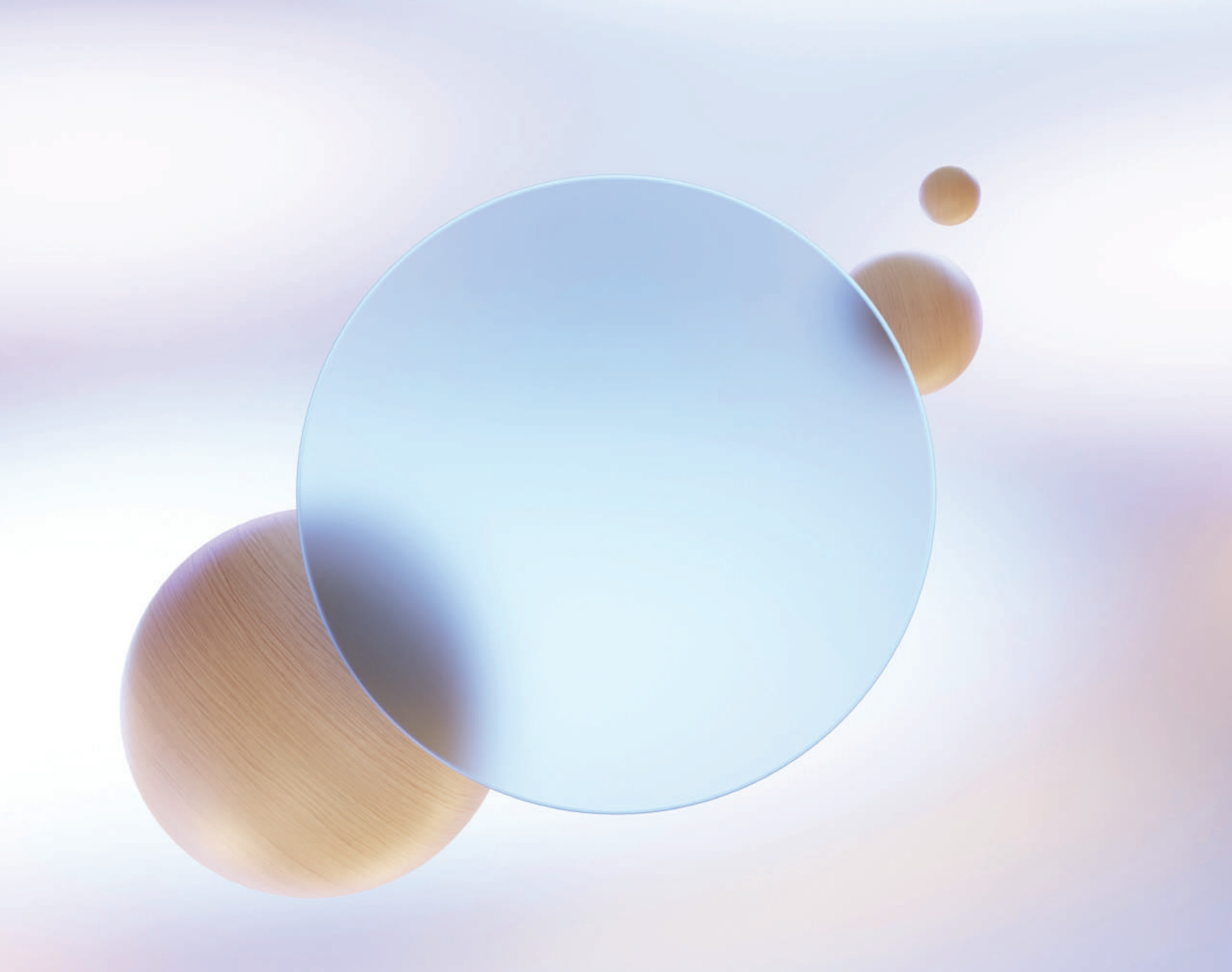
“Due sindacati di estrema sinistra scioperano contro l'aumento dello stipendio per 14 milioni di dipendenti fino a 40mila euro di reddito?” dice la Lega. Risponde anche la Premier che parla di “riduzione del precariato, aumento dei salari”, taglio del cuneo e soldi ai redditi più bassi, aumento dell'occupazione femminile e 3,6 miliardi presi dalle banche. All'opposto anche il giudizio della Cisl, che rimarca i punti positivi: gran parte dei 30 miliardi della Manovra è concentrata su “interventi coerenti con le nostre richieste”.

Una posizione che riaccende forte la polemica con la Cgil. Landini ha acceso la miccia affermando che “se altre organizzazioni pensano che il compito sia dire sempre al governo ‘come sei bravo e bello’, io invece penso che bisogna tutelare gli interessi dei lavoratori”. Parole alle quali replica il leader della Cisl Sbarra che a Landini consiglia “di rivestire i panni del sindacalista e di smetterla di fare da traino a un'opposizione politica che non ha bisogno di collateralismi”.

Insomma appare chiaro che tra i sindacati il colore politico conta e, pur non volendo entrare nelle scelte di qualcuno, si conferma la volontà di taluni di mobilitare proteste pur di criticare un governo di un colore politico diverso, senza pensare alle conseguenze proprio sui lavoratori e sui cittadini. Invece di scendere in piazza sarebbe decisamente più opportuno cercare dei compromessi utili davvero alle famiglie e ai lavoratori, ma anche alle aziende per provare a migliorare le loro condizioni nel possibile.

Gianluca G. Ricci





O T T O B R E 2 0 2 4

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione

WKN Srl - wknstudio.com

3 Editoriale

PRIMO PIANO

6 *Marrella: il 2025 sarà l'anno della consacrazione di Confael*

ECONOMIA

12 *Il governo chiede sacrifici a tutti, ma la Manovra è rimandata*

16 *Pensioni minime, l'aumento c'è ma decisamente esiguo*

LAVORO

18 *Incidenti sul lavoro, per Gribaudo come nel caso Brandizzo la carenza organizzativa porta all'errore umano*

ATTUALITÀ

20 *Intelligenza Artificiale, tra necessità e diffidenza*

DAI COMPARTI

22 *Cosentino, il sistema di reclutamento della Scuola è un fallimento*

DAL TERRITORIO

26 *Martinez, è ora di fare ordine all'interno della Regione Sicilia*

EUROPA

30 *Europa, prende forma la nuova Commissione Ue*



Marrella: il 2025 sarà l'anno della consacrazione di Confael

Il segretario generale ripercorre la storia del sindacato, dal 2001 ad oggi, caratterizzata sempre dalla volontà di far prevalere il confronto e il dialogo per migliorare le condizioni dei lavoratori e dei pensionati

Un sindacato libero, autonomo e lontano da condizionamenti politici, che ha sempre fatto del dialogo e del confronto la sua arma principale per migliorare le condizioni dei lavoratori e dei pensionati. Domenico Marrella, classe 1972, ripercorre la storia della Confael, il Sindacato che ha fondato nel 2001 e che guida da ben 24 anni con la stessa determinazione e lo stesso entusiasmo del primo giorno. Pensata col cuore e realizzata con la ragione, la Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori conta oltre 500mila iscritti, con sedi in Italia e all'estero e rappresenta i lavoratori in praticamente tutti i settori produttivi. Un sindacato sempre sul territorio, nelle fabbriche, nei posti di lavoro pubblici e privati, sempre a fianco dei lavoratori e dei pensionati, per migliorare le condizioni dei cittadini e delle famiglie. Il Segretario Generale ne parla in un'intervista a cuore aperto, senza mezzi termini, senza fronzoli, con la passione e l'impeto che lo hanno sempre caratterizzato.

La Confael è stata fondata nel 2001 come sindacato libero, autonomo e indipendente, votato alla tutela e alla salvaguardia delle condizioni sociali, culturali e professionali delle persone. Un sindacato rappresentativo in tutti i comparti produttivi sia nel pubblico impiego, sia nel settore privato. A quasi 25 anni dalla sua nascita che bilancio può tracciare dell'attività del Sindacato?



A quasi 25 anni dalla sua fondazione la Confael ormai è diventata una grande Confederazione con oltre 500mila iscritti, presente su quasi 100 province in Italia, in quattro Continenti, in 15 Stati. Alle sue dipendenze ci sono quasi 250 persone e circa 800 incaricati. Firmiamo quasi 40 contratti di lavoro, abbiamo le più svariate autorizzazioni e soprattutto siamo ormai in attesa del riconoscimento del nostro istituto di patronato dopo tre anni e mezzo di braccio di ferro con le istituzioni, oltre al ricorso per l'inserimento nelle liste accreditate al Cnel. Un atto dovuto quest'ultimo non solo per i numeri e per la rappresentatività, come dimostrano gli ultimi avvenimenti con migliaia di lavoratori ai quali vengono applicati i contratti sottoscritti da Confael e dai nostri partner istituzionali, ma anche per l'operatività sul campo con manifestazioni, scioperi, partecipazione a tavoli ministeriali.

La Confael è un sindacato autonomo, libero e scevro da qualsiasi condizionamento politico, equidistante dalla politica e presente sui territori. Ormai possiamo dire che è diventato un sindacato alternativo, non solo rispetto al sindacato confederale, ma anche rispetto alle altre organizzazioni autonome che non hanno saputo raccogliere per così dire un guanto di sfida che il popolo italiano ha lanciato da tempo, cioè creare un'alternativa anche nel ruolo delle confederazioni autonome. Nel Paese esiste la necessità di avere un sindacato autonomo che dia la libertà di pensiero e la libertà di opinione ai lavoratori dentro e fuori i posti di lavoro, siano esse fabbriche o altri luoghi.

La Confael è attiva nel pubblico impiego e nel privato, e soprattutto è un sindacato fuori dagli schemi tradizionali di sindacati che hanno colori politici. Il fatto di essere autonomi ci ha consentito in questi anni di fare questa escalation, avere federazioni di diretta emanazione e federazioni aderenti. Abbiamo oltre 40 sigle che fanno capo alla Confederazione.

Adesso ci aspettiamo quei riconoscimenti che ci spettano e che ci permetterebbero di essere ulteriormente indipendenti dalle altre organizzazioni, come ad esempio il patronato per dare servizi agli associati, agli iscritti che ci chiedono quotidianamente assistenza previdenziale, ma anche fiscale. Nell'ultimo periodo, inoltre, la Confederazione ha avviato la costituzione di società controllate che si occupano del settore assicurativo, di quello finanziario di una serie di servizi alla persona e al cittadino. Servizi per fidelizzare ancora di più il rapporto tra Confederazione e lavoratori e pensionati, o inoccupati o anche studenti e invalidi proprio per dare una molteplicità di servizi. Quindi oltre ad erogare assistenza sindacale, previdenziale, fiscale riusciamo a dare servizi finanziari e assicurativi, oltre a tutti quei servizi che fanno parte della quotidianità cercando di essere un sindacato non più 4.0, ma 5.0.

Una sorta di supermercato allargato dei servizi per il cittadino che può rivolgersi a un unico interlocutore per ogni necessità. A distanza di quasi 25 anni, possiamo dire a gran voce che la Confederazione è talmente cresciuta che oggi siamo presenti un po' su tutto il territorio, ma anche all'estero. Speriamo, con l'avvento del nuovo patronato, di essere ancora più presenti anche per gli italiani all'estero ed erogare servizi veramente a 360 gradi ai cittadini italiani nel nostro Paese e in giro per il mondo.

Nel corso della sua carriera professionale ha ricoperto diversi ruoli dirigenziali sempre nell'ambito della tutela dei lavoratori e nell'assistenza all'occupazione. Che cosa l'ha spinto a fondare un sindacato come la Confael?

Nel 2001 già svolgevo questa attività da diversi anni, ma soprattutto avevo la volontà di costituire una Confederazione che potesse essere al servizio del Paese, dei lavoratori, degli invalidi, dei cittadini e anche dei giovani e delle future generazioni. In quel momento storico si percepiva un grande malcontento verso le solite sigle confederali che comunque hanno sempre avuto dei colori politici, come la CISL legata alla Democrazia Cristiana, la CGIL al vecchio Partito Comunista e la UIL al vecchio Partito Socialista.

La Confael aveva l'ambizione di nascere come l'unico Sindacato Autonomo libero scevro da condizionamenti politici e in contrapposizione a quelle ideologie politiche sindacali, ma anche diametralmente opposto alla ex Cisl diventata poi UGL, o anche alla Cisl nata da questa scissione. Sigle che contavano poco o nulla e per questo avevo la convinzione che era arrivato il momento di fondare un Sindacato Autonomo che parlasse alla pancia del Paese, ai lavoratori in una maniera diversa rispetto al sindacato tradizionale o da quelle due o tre sigle autonome che cercavano di essere l'alternativa. Non riconoscendomi né nella prima, né nella seconda versione, ho costituito la Confael che all'inizio era un'idea, un sogno nel cassetto rimasto lì per un po' di tempo. Proseguendo nella mia carriera in varie sigle e come direttore generale di più di un patronato, nel 2010 grazie all'esperienza maturata, ho fatto sbocciare la Confael che, da una sigla dormiente che faceva quasi nulla dal 2010 a oggi è diventata una sigla che ormai conoscono tutti. Il suo ruolo e quelle motivazioni che ci hanno spinto all'inizio, ancora oggi rispecchiano la vera essenza della Confael.

Da quando è stato fondato il sindacato molte cose sono cambiate. Viviamo in condizioni economiche sensibilmente diverse, abbiamo attraversato una pandemia, il mondo assiste a due conflitti, diversi governi si sono succeduti. È cambiata anche la Confael?

Ma certo, nell'arco di 23-24 anni sono cambiate tante cose. Oggi, anche a seguito della pandemia, chi prima era ricco è diventato più ricco e chi era povero ora lo è ancora di più. La classe media non ce la fa più e il sistema Paese non ha ancora dato risposte concrete a livello fiscale, non ha messo in campo riforme per il miglioramento delle condizioni delle famiglie. Questo nuovo governo, del quale siamo abbastanza soddisfatti, deve però essere più determinato e continuare nel percorso delle riforme perché in questi anni le classi sociali sono rimaste le stesse con differenze che si sono ampliate. Con la tecnologia informatica in evoluzione e l'intelligenza artificiale, il ruolo del sindacato deve essere quello di rimettere l'uomo al centro, l'uomo che non deve essere sopraffatto dalla tecnologia e da tutto questo mondo globalizzato, ma che deve gestire e governare tutti i fenomeni in atto. La burocrazia è diventata sempre più farraginosa e, anziché semplificare le cose, le ha rese più complicate. Fino a circa vent'anni fa c'erano tavoli ministeriali con i sindacati, c'era dialogo tra datori di lavoro e lavoratori. Oggi c'è una frammentazione politica, oggi siamo in un mondo colonizzato dalla tecnologia, ma abbiamo anche due conflitti bellici che stanno devastando intere popolazioni. Ormai assistiamo solo a violenza, proteste, c'è un'escalation di desertificazione dei centri urbani, crescita della disoccupazione che, da una parte questo governo sta aggredendo con la riduzione dei cumuli fiscali e delle tasse. Tuttavia, ancora siamo costretti a registrare pensioni insufficienti. Il dialogo tra istituzioni e parti sociali non c'è, com'era tanti anni fa. Oggi il potere d'acquisto di salari e pensioni, è basso, troppo basso. Molte aziende poi preferiscono delocalizzare all'estero perché il potere di acquisto e il costo del denaro sono molto più bassi. A cambiare, poi, è stato anche il dialogo tra azienda e lavoratori. Per questo continuiamo a dire che la legge 370 sulla dottrina per il lavoro è troppo vecchia e obsoleta e dovrebbe essere restaurata, andrebbe fatto un restyling e una rivisitazione per un ammodernamento perché oggi il mondo è diverso rispetto a 53 anni fa. Anche sul fronte della sicurezza nei luoghi di lavoro la normativa dovrebbe essere aggiornata perché le stesse verifiche, i controlli che si fanno ora sono diversi rispetto a quelli che si facevano 50 anni fa. Quindi andrebbero riviste anche queste dinamiche che ci sono tra aziende e lavoratori, ma anche soprattutto un rapporto diverso a livello lavorativo.

Cosa contraddistingue la Confael dagli altri sindacati?

Essere un sindacato autonomo allo stato puro scevro da qualsiasi condizionamento politico. La politica la lasciamo agli altri, la nostra diversità è che noi ci confrontiamo e parliamo con tutti, ma poi ci sediamo effettivamente con chi ci ascolta e ci dà la disponibilità, con chi effettivamente è disposto ad ascoltarci, ad accettare anche i nostri consigli.

In diverse occasioni lei ha detto che la Confael è un sindacato al fianco dei lavoratori, a tutela dell'occupazione. Un sindacato che vuole stare sul territorio, dentro le fabbriche, in piazza se necessario, per difendere i diritti dei cittadini. È ancora così?

Noi siamo sempre al fianco dei lavoratori. Abbiamo le nostre opinioni su diversi punti riguardanti il mercato del lavoro e continueremo a portarle avanti. Nelle fabbriche, in mezzo alle strade, nei luoghi di lavoro siamo stati i primi a sottolineare che ci deve essere una cooperazione, un'equiparazione degli stipendi dei Paesi dell'Eurozona, ci deve essere l'abolizione dei contratti collettivi nazionali e l'introduzione dei contratti collettivi europei di lavoro per uniformare la retribuzione nell'area dei Paesi dell'Ue con la misura del salario minimo legale.

Continueremo ad insistere poi affinché si arrivi a una contrattazione più flessibile, a una tutela dei lavoratori, ad avere un salario minimo, un fisco più equo, una tassazione più equa, ma soprattutto delle tutele perché serve una revisione delle norme sulla sicurezza dei luoghi di lavoro. La normativa c'è, basterebbe applicarla. Oggi invece continuiamo a contare le vittime. Quindi bisogna stringere, prevedendo anche la detenzione per i veri responsabili degli incidenti nei luoghi di lavoro.

Come si pone la Confael rispetto alla politica, ai partiti, al governo?

La Confael è apartitica. Parliamo con tutti ma ci confrontiamo con chi ci ascolta e vuole sentire la nostra opinione. La Confael, come ho detto, è scevra da qualsiasi ideologia politica. Noi siamo per il confronto, siamo per il dialogo e, peraltro, auspichiamo che nel mondo funestato da due guerre così importanti si arrivi a questa agognata pace attraverso il dialogo. Per questo aspettiamo una convocazione da parte del governo per dare il nostro contributo su tanti punti riguardanti il mondo del lavoro.



Vivendo la realtà che caratterizza il Sindacato, si percepisce la voglia di “fare”, l’attitudine a stare al fianco delle persone per la difesa dei propri diritti, ma anche la volontà di dare opportunità. Un sindacato impegnato anche in corsi di formazione, in percorsi di specializzazione scuola-lavoro, insomma un sindacato che vuole dare possibilità professionali ai giovani...

Al nostro interno, abbiamo definito e tenuto percorsi formativi a cominciare dalla stessa dirigenza per la formazione e riqualificazione professionale. Ci sono poi dei percorsi formativi a livello periferico all'interno dei cicli produttivi delle aziende per riqualificare e formare le maestranze. Teniamo dei corsi formativi molto performanti proprio per far riscoprire i mestieri e dare maggiori tutele per figure che oggi non ci sono più. L'alternanza scuola-lavoro, lo sosteniamo da sempre, dovrebbe essere ammodernata e implementata anche perché, oggi come oggi, per poter offrire lavoro ai giovani ci deve essere quella qualificazione professionale necessaria ad affrontare il mondo del lavoro. Grazie anche al Pnrr abbiamo l'ultima occasione per poter veramente dare nuove opportunità in diversi campi come l'innovazione tecnologica e la green economy.

Molte volte ha dichiarato che più che andare a manifestare per protestare contro provvedimenti non graditi, la strada della mediazione è sempre la migliore. Più volte ha rivolto appelli per la convocazione di tavoli di confronto e non sempre è stato ascoltato. Perché questa reticenza secondo lei?

Per noi la mediazione, il confronto, l'attività diplomatica, sono la prima cosa. Certo siamo un sindacato e siamo sempre pronti a scendere in piazza se è necessario, ma vogliamo sempre essere ascoltati e proporre. Forse però siamo un sindacato che dà fastidio perché siamo il nuovo che avanza ed essendo nuovi competitor, siamo visti come qualcuno che magari va a ledere il ruolo e le posizioni di altri. Continueremo poi la nostra battaglia per essere riconosciuti al Cnel perché siamo stati usurpati del nostro posto dato e concesso a Confintesa. Auspichiamo quindi di poter vincere il ricorso che abbiamo avanzato per essere maggiormente presenti ai tavoli governativi e dare il nostro contributo. Il popolo italiano manifesta una voglia di cambiamento non solo nei confronti della politica, ma anche verso le parti sociali. E deve poter scegliere da chi farsi rappresentare a livello sindacale. Deve poter decidere a quale sindacato iscriversi, da quale sindacato farsi rappresentare, un sindacato come il nostro che ormai è una realtà nel Paese.





Il 2025 sarà l'anno della svolta per la Confael?

Il 2025 sarà l'anno della consacrazione di Confael. Abbiamo intrapreso il percorso per essere riconosciuti in Italia e all'estero, abbiamo costituito diversi enti diretti e indiretti alla Confederazione attivi nella formazione, nella parte fiscale, nel terzo settore, nelle varie categorie di diretta emanazione, abbiamo sindacati aderenti, quindi diciamo che la struttura è cresciuta sotto tutti i punti di vista. Auspichiamo l'agognato riconoscimento anche del patronato per avere l'autonomia. Le imminenti elezioni RSU della primavera del 2025 ci vedranno anche attori su tutto il settore della Pubblica Amministrazione, nella Scuola, nella Sanità. I dipendenti pubblici vedranno anche la presenza della Confael. Insomma insieme ai servizi, alla presenza sui media, alla presenza sul territorio, all'estero, penso che il 2025 sarà l'anno della svolta definitiva, della consacrazione, ma anche della consapevolezza che oggi nel panorama e nel novero delle organizzazioni sindacali, al termine di questo lungo percorso che abbiamo intrapreso, ricopriamo ormai un ruolo importante per il Paese. Dal 2001 e a livello operativo dal 2010, nel mondo sindacale abbiamo assistito a un nuovo miracolo di un sindacato che distante dalla politica, con la forza delle idee, con l'autofinanziamento e con la perseveranza, la passione e la volontà di raccogliere le istanze di tutti i lavoratori, ha dato vita a una nuova realtà associativa che può e vuole dire la sua, auspicando di essere ancora più forte per essere l'ultimo baluardo a difesa della libertà e della legalità per i lavoratori e per tutti i cittadini.



Il governo chiede sacrifici a tutti, ma la Manovra è rimandata

Slittano la revisione delle rendite catastali e quella delle accise sul diesel. La stangata sulle banche diventa un prestito

“Ci saranno sacrifici per tutti”. Impossibile non pensare alle finanziarie lacrime e sangue, sentendo le parole con cui il ministro all'Economia Giancarlo Giorgetti aveva annunciato la Manovra 2025 alla presentazione del Documento Programmatico di Bilancio. Per certi versi invece non è stato così, si rimescolano un po' le carte chiaramente, ma non ci sono misure clamorose che faranno schizzare la pressione fiscale. O meglio, non ci sono per il momento, e non solo perché potrebbero arrivare delle modifiche durante l'esame delle Camere, ma soprattutto perché alcuni interventi sono stati rinviati di qualche mese. È il caso di due delle misure che finora avevano provocato le reazioni più violente - ovvero la rimodulazione delle accise sui carburanti, e l'aumento delle rendite catastali per gli immobili riqualificati grazie al Superbonus - e che per i contribuenti potrebbero diventare una stangata. È tutt'altro che una stangata invece la tassa, annunciata in toni trionfalistici, che doveva colpire gli extra-profitti di banche e assicurazioni. Alla fine dei conti si riduce a una sorta di prestito, visto che questi istituti dovranno rinunciare a 3,5 miliardi di euro nell'arco di due anni, ma poi li recupereranno a partire dal 2027.

Per valutare il peso che la Manovra avrà sui cittadini, però, non bisogna valutare solo la pressione fiscale, ma anche il taglio dei servizi. Perché c'è poca differenza se il governo non aumenta le tasse, ma poi le famiglie devono sostenere delle spese per ottenere talune prestazioni, oppure sono

costrette a convivere con dei disservizi. E, tanto per fare un esempio, la premier Giorgia Meloni batte sulle maggiori risorse che andranno alla Sanità, ma poi ministeri, regioni e comuni complessivamente dovranno rinunciare a quasi 5,5 miliardi di euro. E in termini generali, stando ai numeri, dei 30 miliardi di euro complessivi che vale la Manovra, 21 provengono o da nuove imposte, o dal taglio alla spesa pubblica. Gli altri 9, per la cronaca, vengono messi a deficit.

L'intervento sulle accise dei carburanti è stato annunciato con il Piano strutturale di bilancio - in sostanza il nuovo documento di finanza pubblica che gli Stati devono presentare in seguito alla riforma delle regole europee - e quindi è un obbligo assunto nei confronti della Commissione. Insomma la rimodulazione verrà fatta e, secondo quanto emerso finora, sarà oggetto di un decreto ad hoc cui il Ministero dei Trasporti starebbe già lavorando. L'intenzione sarebbe quella di portare agli stessi livelli le accise che gravano sul gasolio (al momento 62 centesimi al litro) e sulla benzina (73 centesimi). In sostanza le prime verrebbero inasprite, e le seconde tagliate, così da fissare entrambe a 67 centesimi. Il tutto dovrebbe avvenire gradualmente, 1 centesimo all'anno per cinque anni. Dal punto di vista dei cittadini, chi ha un'auto a benzina ci guadagnerà, chi viaggia con il diesel invece pagherà di più per il pieno. E chiaramente questi ultimi sono molti di più dei primi.

Stando ai dati del Centro di formazione e ricerca sui consumi, nel 2023 gli italiani hanno consumato complessivamente 31,5 milioni di tonnellate di carburanti: 23,3 milioni di tonnellate di gasolio e 8,2 milioni di tonnellate di benzina. Insomma, la revisione delle accise frutterà un bel tesoretto, anche se è molto probabile che il governo dovrà utilizzarne una parte per riconoscere dei ristori agli autotrasportatori che sono subito scesi sul piede di guerra. Altro intervento che non è contenuto nella Manovra – ma che già esiste in qualche modo, anche se va messo a punto – è la revisione delle rendite catastali per gli immobili ristrutturati con il Superbonus. Giorgetti ha infatti spiegato che il nostro ordinamento già prevede una norma del genere, e quindi basterà farvi ricorso. Anche questa misura ha sollevato un vespaio di polemiche, con le opposizioni, Movimento5Stelle in testa, che l'hanno definita come una ritorsione nei confronti dei cittadini che hanno utilizzato l'incentivo. E probabilmente non piace nemmeno ad alcuni esponenti della maggioranza, visto che ha un po' il sapore di una patrimoniale. Peraltro, la revisione delle rendite si aggiunge alla tassazione delle plusvalenze – già in vigore dall'inizio del 2024, era contenuta nella vecchia legge di Bilancio – che comunque presenta delle criticità e in numerosi casi fa lievitare a dismisura l'imponibile. In tema di bonus edilizi, il governo ha però confermato per quest'anno – e non era affatto scontato – l'ecobonus al 50% per la ristrutturazione delle prime case, e al 36% per le altre. Il tetto alla spesa detraibile resta fissato a 96mila euro. Per il 2026 e 2027 le percentuali dei contributi scendono al 36% per le prime case e al 30% per le altre abitazioni. Stesso schema e stesse percentuali per il sismabonus, in questo caso però non viene previsto alcun tetto di spesa.

L'altro intervento che ha causato forti frizioni all'interno della maggioranza è la tassa che dovrebbe colpire banche e assicurazioni per ridistribuire in parte gli elevati profitti maturati negli ultimi anni. La Lega ha sempre sostenuto la misura – “pescatori e operai saranno contenti” della Manovra, “un po' meno le banche” diceva Giorgetti – mentre Forza Italia ha cercato di ostacolarla in tutti i modi – e Tajani ai suoi ricorda che la partita non è ancora chiusa. In sostanza, i soldi dovrebbero arrivare azzerando le deduzioni da Irpes e Irap per il 2025 e il 2026, stando alle stime del governo il gettito dovrebbe essere di circa 3,4 miliardi, ma secondo alcuni la cifra potrebbe essere quasi del doppio, si potrebbero raggiungere infatti i 6 miliardi. In ogni caso, quei soldi verranno restituiti, le banche e le assicurazioni avranno diritto di richiederli tra il 2027 e il 2030. Tanto che il governo ha già messo in conto le perdite nei bilanci di quegli anni, ma magari sarà un altro esecutivo a dover fronteggiare il buco. Elly Schlein lo ha bollato come “un gioco delle 3 carte”, ma va detto che il governo Meloni non si è inventato nulla, a simili espedienti hanno fatto ricorso anche Conte e Draghi.

Sta poi provocando forti polemiche la decisione di eliminare quasi del tutto gli incentivi sulle auto meno inquinanti, anche se non si tratta di una nuova tassa. Il governo ha deciso di togliere la maggior parte delle risorse già stanziate – oltre 4,5 dei 5,8 miliardi che sarebbero stati messi a disposizione un tot all'anno fino al 2030 – da questo fondo e di destinarle invece alla Difesa. Quello che resta, 1,2 miliardi, peraltro non verrà più utilizzato per i bonus, ma sarà impiegato “sul fronte degli investimenti produttivi con particolare attenzione alla componentistica che è la vera forza del Made in Italy”, come ha spiegato Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy. L'Anfia, l'Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica, ha già levato gli scudi: i fondi rimasti – spiega – sono “del tutto insufficienti”, anche perché il settore deve fronteggiare la riconversione degli impianti, per incrementare la produzione di auto ibride e elettriche. L'unica vera e propria tassa ad aumentare sarà quella che colpisce le plusvalenze delle criptovalute. L'aliquota passerà infatti al 42% dall'attuale 26% – che per inciso è quella che si applica solitamente alle rendite finanziarie, ad eccezione dei titoli di Stato, per i quali è del 12,5%. In realtà è più una misura bandiera che altro, il governo stesso stima maggiori entrate per 16 milioni di euro l'anno. Ma c'è anche il rischio che faccia perdere il gettito di partenza. “La proposta metterebbe in grave svantaggio l'industria italiana dei servizi crypto, minando l'innovazione e l'attrattività del Paese per investitori, start-up e talenti tecnologici” affermano in una lettera inviata al Mef una serie di player delle criptovalute, tra cui Andrea Ferrero (Young Platform), Gianluigi Guida (Binance Italia), e Valeria Portale (Osservatorio Blockchain & Web3 Politecnico di Milano).

Uno dei capitoli che è già oggetto di scontro – come da tradizione – è la Sanità, anche se in questo caso la Manovra garantisce maggiori risorse. Il governo stanziava altri 1,3 miliardi per il 2025 e porta l'importo complessivo a 136,5 miliardi. Gli anni successivi, poi, i trasferimenti saranno addirittura maggiori: si parla di circa 5,1 miliardi nel 2026, e quasi 5,8 miliardi nel 2027. “Abbiamo cercato di invertire la rotta e quest'anno, come hanno detto il ministro Giorgetti e il Presidente del Consiglio, se c'è una cosa che non è stata tagliata è la Sanità” ha sottolineato il ministro della Salute Orazio Schillaci. Anche se poi ha ammesso che il settore deve fare i conti con un “sotto-finanziamento cronico”. E ha aggiunto: “Chiaro che in Sanità ci vogliono sempre più soldi, ma è vero anche che ci vuole organizzazione”. I medici e il personale sanitario però non sono affatto soddisfatti, tanto che hanno indetto una giornata di sciopero: i loro stipendi cresceranno di poche decine di euro al mese, e comunque l'aumento delle retribuzioni scatterà solo tra un paio di anni, dopo che verranno rinnovati i contratti.

Per quanto riguarda la Scuola, è previsto il taglio di 5.660 docenti e 2.174 addetti del personale ATA. Questa riduzione, si è affrettato a chiarire il Ministero dell'Istruzione, è una misura transitoria per ridurre il turnover e non colpirà gli organici effettivi visto che sono previste delle assunzioni tra gli insegnanti di sostegno. Le modalità dell'intervento, tuttavia, verranno precisate nel corso dei lavori sulla legge di Bilancio. Nonostante le rassicurazioni, questa misura rischia comunque di mettere in crisi il sistema, anche perché gli organici della Scuola sono fortemente sottodimensionati e per tappare i buchi si fa ampio ricorso al personale precario: ogni anno si coprono così tra il 20 e il 25% delle cattedre e delle posizioni amministrative e ausiliarie. Giro di vite anche per la Rai: le spese per il personale e per gli incarichi di consulenza resteranno fermi ai livelli del 2023. Nel 2026 la spesa per personale e consulenza verrà ridotta del 2% rispetto alla media del triennio 2021-2023. E nel 2027 l'aliquota salirà al 4%.

A stringere la cinghia saranno soprattutto Ministeri, Regioni e enti locali. I primi dovranno rinunciare a 1,5 miliardi nell'arco dei prossimi tre anni. Per Regioni, Comuni, Province e Città Metropolitane si parla invece di una sforbiciata da 3 miliardi e 930 milioni di euro in 5 anni. E quindi bisogna vedere che impatto avrà tutto questo sui servizi ai cittadini. Ma oltre al danno c'è anche la beffa, perché nessun sacrificio viene imposto ai dirigenti di ministeri, regioni, e enti locali. Grazie alle pressioni di Forza Italia, sono stati esonerati dal taglio del 50% degli stipendi. E insieme a loro sono stati graziati anche i vertici di Servizio Sanitario Nazionale, Istat, Inail, Inps e agenzie fiscali. In sostanza a subire la sforbiciata saranno le figure apicali degli enti che "ricevono, anche in modo indiretto e sotto qualsiasi forma, contributi a carico della finanza pubblica". E questo porta a credere che, al di là degli annunci sbandierati all'approvazione della legge di Bilancio, la portata del taglio potrebbe ridursi notevolmente. Oltretutto, il perimetro esatto degli enti interessati verrà definito con un Dpcm che verrà emesso entro la metà dell'anno. Su questi enti, almeno, la legge di Bilancio lancia un controllo salva-sprechi. Nei collegi di revisori entrerà a far parte anche un esponente del Mef, ma solo se il contributo da parte dello Stato è "significativo". L'entità esatta del contributo verrà anche in questo caso definita con un Dpcm, al momento si parla di 100mila euro l'anno. E ancora, questi enti nel 2025 non potranno sostenere spese per l'acquisto di beni e servizi superiori a quelle effettuate nel triennio 2021-2023.





Pensioni minime, l'aumento c'è ma decisamente esiguo

Il governo cerca di arginare l'inverno demografico, nel frattempo nella PA si "potranno trattenere in servizio" i pensionandi

Il cuneo contributivo diventa strutturale e un numero maggiore di lavoratori percepirà buste paga più pesanti, il bonus mamme viene esteso anche alle lavoratrici autonome, arriva anche un incentivo per favorire le nascite. L'intervento sulle pensioni al momento non è però ancora sufficiente – la legge Fornero non viene cancellata – la rivalutazione delle pensioni minime poi è una beffa. Partendo dalle misure a sostegno del reddito, il governo amplia la platea di coloro che potranno beneficiare del taglio del cuneo contributivo. Si tratta di 1,3 milioni di lavoratori in più che si aggiungono ai circa 13 milioni di persone che già ne beneficiavano. L'intervento adesso riguarderà tutti i lavoratori dipendenti che percepiscono un reddito al di sotto dei 40mila euro, fino a quest'anno la soglia era di 35mila euro. Inoltre per i redditi più alti sono stati introdotti dei correttivi perché in molti casi il taglio del cuneo contributivo veniva assorbito da un aumento della tassazione. Per i redditi fino a 20mila euro viene riconosciuto un bonus commisurato al guadagno (7,1% fino a 8.500 euro; poi 5,3% fino a 15mila euro; infine 4,8% per la fascia più alta). Per i redditi superiori, invece, il governo ha studiato un meccanismo di detrazioni aggiuntive che vengono accreditate in busta paga: 1.000 euro per chi ha un reddito tra i 20mila e 32mila euro, poi le detrazioni caleranno progressivamente per i redditi fino a 40mila euro.

Diventa strutturale anche l'accorpamento su tre scaglioni delle aliquote Irpef. Le aliquote adesso saranno del 23% per i redditi fino a 28mila euro; del 35% sullo scaglione intermedio fino a 50mila euro; e del 43% per i redditi superiori. La base delle detrazioni sul lavoro passa poi da 1.880 a 1.955 euro.

Per fronteggiare il calo di natalità, il governo ha introdotto per due anni un Bonus nuove nascite. Si tratta di un bonus una tantum di mille euro che verrà erogato per ogni figlio nato o adottato dopo il 1 gennaio 2025, e sostanzialmente serve ad aiutare i genitori a sostenere le maggiori spese legate all'arrivo del bebè. Per ottenerlo occorre avere in Isee al di sotto dei 40mila euro, il bonus non concorre alla formazione del reddito. Questa misura costerà 330 milioni di euro il primo anno e 360 milioni il secondo.

Sempre per contrastare l'inverno demografico, la legge di Bilancio estende anche alle lavoratrici autonome il bonus mamma. Si tratta di un esonero contributivo parziale che viene riconosciuto alle donne che hanno almeno due figli, e che percepiscono un reddito non superiore a 40mila euro. Per le madri di due bambini, il bonus spetta fino a quando il minore ha compiuto i 10 anni di età; nel caso i figli siano tre – a partire dal 2027 – il contributo spetta fino a quando il più piccolo non abbia raggiunto la maggiore età. È previsto però un tetto di spesa di 300 milioni l'anno.

Per i redditi più elevati, il governo ha rivisto il meccanismo delle detrazioni, ma ha introdotto delle agevolazioni per favorire le famiglie più numerose. I nuclei con reddito tra i 75mila e i 100mila euro potranno effettuare detrazioni fino a un massimo di 14mila euro, nel caso il reddito sia superiore la soglia scende a 8mila. Gli importi vengono dimezzati se nella famiglia non ci sono figli, vengono ridotti del 15% nel caso di un unico figlio. Sempre in materia di detrazioni, poi, “dal computo dell’ammontare complessivo degli oneri e delle spese” vengono escluse le spese sanitarie e quelle relative ai mutui per la casa. Per il rinnovo dei contratti pubblici, la Manovra stanza 10,855 miliardi da spendere in tre anni. Il primo anno vengono messi a disposizione 1 miliardo e 755 milioni di euro, somma che sale a 3 miliardi e 550 milioni nel 2026 e a 5 miliardi e 550 milioni nel 2027. In generale però, anche per il pubblico impiego, la legge di Bilancio sembra confermare che l’Italia non si può permettere il lusso di mandare in pensione i lavoratori anziani. Le amministrazioni “potranno trattenere in servizio” i propri dipendenti, “anche per lo svolgimento di attività di tutoraggio e di affiancamento ai neoassunti e per esigenze funzionali non diversamente assolvibili”. Si badi bene: “potranno trattenere in servizio”, quindi è la pubblica amministrazione che decide, anche se deve ottenere la “previa disponibilità dell’interessato”. Potrà farlo “nei limiti del dieci per cento delle facoltà assunzionali”, e il personale trattenuto al lavoro non deve avere più di 70 anni. La misura non si applica al “personale delle magistrature e degli avvocati e procuratori dello Stato”. Sul fronte delle pensioni in generale non ci sono stravolgimenti. Il governo ha prorogato quota 103, senza però abrogare la legge Fornero che attualmente è l’unico regime a garantire un assegno pieno. Infatti Quota 103 permette ai lavoratori con 62 anni di età di andare in pensione se hanno maturato 41 anni di versamenti, ma l’assegno viene calcolato con il solo sistema contributivo. Chi però ha raggiunto queste soglie e intende proseguire ancora per qualche tempo la propria carriera professionale, potrà beneficiare del cosiddetto bonus Maroni. In sostanza non verserà più all’Inps la quota di contributi a carico del lavoratore (il 9,19% della retribuzione) ma se la ritroverà in busta paga. La maggiorazione percepita non concorre alla formazione del reddito.

Restano in vigore anche l’Ape sociale e Opzione Donna, le formule di uscita anticipata dal lavoro dedicate a determinate categorie di lavoratori la prima – disoccupati, invalidi al 74%, operatori che svolgono professioni usuranti, caregivers – e specificatamente rivolta alle lavoratrici la seconda – è riservata alle caregivers, a chi ha un’invalidità di almeno il 74%, e alle dipendenti di aziende in crisi. L’Ape sociale è stata confermata per altri 3 anni, Opzione Donna invece per il momento solamente per il prossimo. Va però detto che queste formule hanno subito pesanti limitazioni già con la legge di Bilancio dell’anno scorso – la stretta ha colpito in particolare i criteri di calcolo dell’assegno pensionistico – e questo ha determinato una brusca battuta d’arresto nelle domande. In termini generali – secondo i dati dell’Inps riferiti ai primi nove mesi del 2024 – le domande di pensione anticipata sono state 150.642, e sono calate del 16,5% in appena un anno. Il crollo ha colpito Opzione Donna in particolare, le lavoratrici che hanno fatto richiesta sono appena 2.749, un anno prima erano praticamente quattro volte di più (9.972). Il perché è presto detto: con Opzione Donna, la pensione viene calcolata con il solo criterio contributivo, chi ne beneficia rinuncia quindi a quella parte di contributi versati con il retributivo. L’importo dell’assegno insomma si riduce notevolmente, peraltro bisogna sottolineare che le donne nella propria vita professionale siano già costrette a superare molti più ostacoli che non gli uomini. Non è un caso se, rimanendo in ambito pensionistico, le lavoratrici in media percepiscono un assegno nettamente inferiore agli uomini: sempre secondo i dati Inps c’è una differenza del 37%, si passa dai 1.048 euro di una donna, ai 1.442 di un uomo. E sempre in materia di pensioni, la legge di Bilancio prevede una rivalutazione delle pensioni minime. Cresceranno del 2,2% nel 2025, e dell’1,3% nel 2026. In concreto si tratta di circa 3 euro in più che dovrebbero portare il valore dell’assegno a 617,9 euro.



Incidenti sul lavoro, per Gribaudo come nel caso Brandizzo la carenza organizzativa porta all'errore umano

Secondo la Presidente della Commissione d'inchiesta il nuovo Codice degli Appalti non basta e la patente a punti è un'occasione persa. Va ripensato l'intero sistema

È una strage silenziosa che prosegue ogni giorno, eppure solo alcuni incidenti ci rimangono impressi, ormai siamo così abituati che gli altri restano meri numeri. E un altro aspetto che sconcerta - e che ci dovrebbe far riflettere sul fatto che la maggior parte di questi incidenti potrebbero essere evitati - è che molti si ripetono nel tempo. A cambiare sono solo i nomi dei lavoratori che non tornano a casa. Continuano a susseguirsi identici persino gli incidenti più assurdi, come quello che si è verificato a Brandizzo nell'agosto 2023, quando un treno ha travolto e ucciso 5 operai addetti alla manutenzione. La Commissione sulle condizioni di lavoro della Camera dei Deputati ha condotto un'inchiesta su quello che avvenne la notte del 30 agosto 2023, e nelle scorse settimane ha presentato una relazione. Alla cerimonia è intervenuto anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per sottolineare che "Le morti e gli incidenti sul lavoro sono una intollerabile offesa per la coscienza collettiva. La sicurezza nel lavoro è condizione necessaria per rendere effettivo il diritto fondamentale e inalienabile alla salute che non può trovare limiti nella mancanza o nella inadeguatezza di misure idonee a rendere il lavoro e i luoghi ove si svolge sani e privi di pericoli. Non sarà mai sufficiente l'impegno a questo scopo delle istituzioni e delle parti sociali". Le conclusioni di quella relazione chiaramente non valgono

solo per le 5 vittime di Brandizzo, ma devono far riflettere su quanto ancora ci sia da fare per garantire la sicurezza sui luoghi di lavoro. Europa Lavoro ha intervistato la Presidente della Commissione d'inchiesta, l'on. Chiara Gribaudo.

Presidente, quello di Brandizzo non è un caso isolato, anzi solo nelle ultime settimane c'è stato un incidente analogo a Bologna, e pochi giorni dopo un frontaliere piemontese ha perso la vita in Svizzera...

Esattamente così, ci sono purtroppo molti altri incidenti con la stessa dinamica di Brandizzo, come quello in cui è rimasto vittima Carlo Maletta questa estate, e poi i cinque morti a Casteldaccia lo scorso maggio che abbiamo ricordato la settimana scorsa a Palermo. Ma con oltre mille morti l'anno a citare solo alcuni caduti sul lavoro sembra di fare un torto agli altri. È una strage, una strage continua e troppo silenziosa, e fa ancora più rabbia se pensiamo che molte di queste morti erano evitabili. La Commissione d'inchiesta di cui sono Presidente vuole proprio rompere questo silenzio, e ha concentrato la sua attività sulle morti sul lavoro. Per questa ragione abbiamo convocato gli Stati Generali su salute e sicurezza che si svolgeranno a Montecitorio.



Cosa emerge dall'inchiesta?

Anzitutto l'elemento più sconcertante è che quelle morti potevano essere evitate, perché quelle persone non dovevano stare lì in quel momento. E poi dal punto di vista più tecnico che le comunicazioni nei cantieri sui binari, pur se esistono procedure teoriche che dovrebbero garantire la sicurezza, sono in realtà molto carenti. E infine un elemento riscontrato per ogni tipo di lavoro, ma che dovrebbe assolutamente essere evitato nei lavori più pericolosi, e cioè che i ritmi di lavoro e i tempi forzati previsti per le manutenzioni spingono all'errore umano.

Lei però, proprio quando ha presentato la relazione su Brandizzo, ha respinto la definizione di errore umano. Invece adesso lo cita apertamente...

Certo, anzitutto perché in generale l'errore umano si verifica laddove questo è reso possibile, laddove non è addirittura incentivato di fatto. Perché a parte i casi abnormi e di dolo, l'errore umano va chiamato col suo nome: carenza organizzativa. E poi perché i tempi e i carichi di lavoro spingono i lavoratori a bypassare certe procedure per finire prima.

I lavoratori non hanno una formazione adeguata sulla questione della sicurezza? Oppure sono costretti a accettare quelle condizioni di lavoro, anche se sanno perfettamente che non garantiscono la sicurezza?

Entrambe le cose. Se la formazione diventa un timbro da apporre su un pezzo di carta è inutile, e viene vissuta dai lavoratori come poco più di una perdita di tempo. Vede, la formazione dovrebbe fare interiorizzare l'importanza delle pratiche di prevenzione. Ma non solo, io credo anche che la formazione da sola non basti, e serva una vera e propria cultura della sicurezza che è costituita anche dalle pratiche informali nell'impresa. Le faccio un esempio: se prima di un lavoro ci sono da fare delle verifiche, ma i tempi e i carichi di lavoro non sono adeguati, i lavoratori saranno portati a sottovalutarne l'importanza, e laddove possibile a evitare questa "perdita di tempo".

Nella relazione si chiede di adottare strumenti tecnologici - come quelli per la rilevazione degli ostacoli - per prevenire gli incidenti. Perché non vengono già adottati?

Me lo chiedo anche io. Persino la mia macchina ha di serie il rilevatore di ostacoli. E proprio la tecnologia oggi dovrebbe esserci d'aiuto. Ci sono strumenti come il badge elettronico di cantiere e strumenti di rilevamento della posizione che potrebbero tracciare quali lavoratori sono presenti nei luoghi più pericolosi e bloccare le macchine in situazioni di pericolo. Spero che laddove non siano stati adottati sia stato solo un problema di inerzia o di ignoranza, e che quindi vengano implementati il prima possibile. Se e dove così non sarà ci troveremo di fronte ad un fatto molto grave, significherebbe che per alcune imprese il profitto è più importante della vita dei lavoratori e proprio su questo dovremmo scolpire nella pietra le parole dette dal Capo dello Stato Mattarella qualche giorno fa.

La patente a punti servirà a ridurre gli incidenti?

Questa riforma poteva essere un'occasione per ridurre il rischio di infortuni e selezionare le imprese in base agli investimenti in salute e sicurezza, ma il Governo ha fatto un pasticcio su cui bisognerà intervenire quanto prima.

Uno degli elementi che contribuiscono a aumentare il rischio di incidenti - soprattutto nei cantieri - è la lunga catena di appalti e subappalti. Come si interviene?

In parte il nuovo Codice degli Appalti ha posto un freno, ma non basta con ogni evidenza. Più sono i centri di decisione e maggiori sono i rischi di errori di comunicazione. Su questo, Brandizzo è stata un tragico esempio. Io credo che l'intero sistema vada ripensato completamente. Non sono un male in sé, ma non possono essere usati per le attività che dovrebbero essere il lavoro principale, il core delle imprese. Se non si possono vietare per le norme sulla concorrenza, si potrebbero almeno limitare nelle imprese partecipate. Il governo dovrebbe farsi carico almeno di questo, che è in suo potere.

Intelligenza Artificiale, tra necessità e diffidenza

Per Draghi è impensabile non investire nelle nuove tecnologie, anche se causeranno l'obsolescenza di intere categorie di lavoratori

L'Europa deve giocare un ruolo da protagonista nello sviluppo delle nuove tecnologie digitali, ma allo stesso tempo deve frenare l'Intelligenza Artificiale per evitare che si perdano posti di lavoro. Si può riassumere con questa contraddizione l'atteggiamento che i cittadini comunitari mostrano di fronte alla rivoluzione informatica che ci prepariamo a affrontare, e oltretutto entrambe le posizioni sono decisamente diffuse. Secondo il report *European Tech Insights 2023* condotto dal Center for the Governance of Change, per l'88% degli europei l'Ue deve impegnarsi a fondo nella digitalizzazione, mentre il 68% chiede delle restrizioni specifiche sull'IA.

Lo scetticismo di fronte all'IA è pienamente comprensibile, questa nuova tecnologia potrebbe sostituire l'uomo nella maggior parte delle mansioni che svolge sui luoghi di lavoro, e potrebbe farlo con una rapidità maggiore di quanto non sia mai successo nelle precedenti rivoluzioni industriali. Anche Mario Draghi - nel rapporto "Il futuro della competitività europea" consegnato alla presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen all'inizio dell'autunno - mostra molta prudenza sulla questione. E questo nonostante per il momento l'Intelligenza Artificiale stia producendo un effetto del tutto opposto: "L'impiego dell'IA in Europa ha finora determinato un incremento sulla manodopera piuttosto che sostituirla" scrive l'ex-premier italiano. "Esiste una correlazione positiva tra l'avvento dell'IA e la quota di occupazione del settore".

Ma poi ammette che "questa correlazione potrebbe essere transitoria, visto che le aziende sono nella fase iniziale e stanno ancora studiando come impiegare queste tecnologie". E quindi cita i risultati della ricerca *GPTs are GPTs: An Early Look at the Labor Market Impact Potential of Large Language Models* - condotta dai ricercatori di OpenAI, OpenResearch e della University of Pennsylvania - secondo cui circa il 20% dei lavoratori potrebbe vedersi sostituire dall'AI per la metà delle mansioni che svolge. Oltretutto, "contrariamente a quanto successo nelle precedenti ondate di informatizzazione, le posizioni di lavoro più qualificate saranno probabilmente quelle più esposte". Il problema è che la soluzione invocata dai lavoratori europei - quella di adottare delle restrizioni e contenere in qualche modo lo sviluppo dell'IA - non sembra attuabile. L'Ue resterebbe sola e lascerebbe campo libero a Stati Uniti e Cina che sotto questo fronte sono già oggi molto più avanti di noi. Alla fine ci troveremmo inevitabilmente a acquistare questa tecnologia da dei fornitori esteri, e quindi dipenderemmo dagli altri, con tutto ciò che comporta non solo in termini di costi, ma anche di sicurezza. Ma non solo, mineremmo anche la crescita di una serie di settori - a iniziare dalla farmaceutica e dall'automotive - nei quali l'Europa vanta una storica posizione di leadership nel mercato globale. L'avvento dell'Intelligenza Artificiale però rischia di ribaltare completamente lo scenario.

Mario Draghi, nel rapporto sulla competitività, punta quindi sulla riqualificazione del personale: “Fornire ai lavoratori competenze e formazione adeguate per utilizzare l’IA può comunque contribuire a fare in modo che questa tecnologia sia più inclusiva”. E quindi ricorda che secondo lo studio *Generative AI at Work* condotto dal National Bureau of Economic Research “il supporto dell’IA aumenta la produttività di tutti i lavoratori, ma a beneficiarne maggiormente è soprattutto il personale meno esperto o poco qualificato”. La strada sembra però tutta in salita. L’Europa si mostra perfettamente consapevole del problema e sta investendo cifre considerevoli per fare in modo che i propri lavoratori abbiano competenze adeguate: il rapporto sulla competitività le quantifica in 64 miliardi di euro. Ma poi “i risultati sono limitati a causa di diversi fattori” ammette. “In primo luogo, gli Stati membri – che sono responsabili delle politiche sulle competenze – si limitano a forme blande di coordinamento e non mostrano una reale volontà di andare intensificare la cooperazione. In secondo luogo, l’industria non viene coinvolta a sufficienza nello sviluppo di competenze specifiche per il lavoro. E ancora, gli investimenti dell’Ue non vengono effettuati sulla base di valutazioni sistematiche, di conseguenza non viene valutata l’efficacia di strategie alternative e non si studia il modo di perfezionare gli interventi. Infine, gli sforzi collettivi per migliorare le competenze vengono vanificati dal fatto che non si fa un adeguato uso di skills intelligence, ovvero informazioni affidabili, granulari e comparabili sulle competenze richieste e sui flussi tra gli Stati membri e all’interno di ogni Paese. Tali informazioni sono essenziali per valutare le carenze di competenze,

nonché per orientare in modo appropriato le politiche e la spesa”. Insomma, secondo l’ex-premier italiano, “l’Ue deve rivedere il proprio approccio, rendendolo più strategico, orientato al futuro e incentrato sulla carenza delle nuove competenze”.

Il maggiore ostacolo da superare però sembra la riqualificazione dei lavoratori esistenti, e in questo caso certamente non si sta facendo abbastanza. Mediamente, gli addetti che frequentano almeno un corso di formazione nell’arco di un anno sono il 37% del totale. L’Agenda europea per le competenze punta a raggiungere il 60%, in altre parole quindi sarebbe necessario raddoppiare o quasi il livello attuale. In termini assoluti vuol dire che occorre formare circa 50 milioni di lavoratori in più. Altro fattore da tenere in considerazione è che il 42% dei cittadini europei – quasi uno su due, quindi – ancora non ha competenze digitali di base, e lo scenario non migliora molto se si prendono in considerazione solamente i lavoratori, si scende infatti al 37%, più di uno su tre. Anche se per il momento le figure professionali che rischiano di risentire maggiormente dell’adozione dell’IA sono quelle intermedie, in un futuro relativamente vicino è facile immaginare che anche le professioni meno qualificate verranno soppiantate. E man mano che il progresso tecnologico avanza, più accelererà l’obsolescenza di intere categorie di lavoratori. Le competenze e le qualifiche professionali insomma rischiano di essere superate con una rapidità sempre crescente. A quel punto, l’Europa e gli Stati membri non dovranno preoccuparsi solamente di offrire degli strumenti per la formazione continua dei lavoratori, dovranno anche ripensare l’intero sistema previdenziale.



Cosentino, il sistema di reclutamento della Scuola è un fallimento

Anche l'Europa accende i riflettori sull'Italia,
ma non sarebbe la prima condanna



I precari della Scuola scendono in piazza per protestare contro il mercimonio dei titoli, mentre la Commissione Europea deferisce l'Italia alla Corte di Giustizia per le condizioni a cui sono costretti a sottostare gli insegnanti. La notizia riaccende le speranze di decine di migliaia di docenti che ogni anno lottano per un posto ma, come sottolinea Roberto Cosentino, Segretario Nazionale del Comparto Scuola e Università della Confael, i giudici comunitari hanno già censurato in più occasioni il sistema italiano. Adesso, "Serve una sentenza risolutiva".

In Italia sono precari un docente su quattro, oltretutto i numeri sono pressoché raddoppiati nell'arco degli ultimi otto anni. Come si è arrivati a questa situazione?

È vero, sono raddoppiati in otto anni gli insegnanti precari della scuola italiana. Una crescita costante, che ha attraversato governi e maggioranze diverse, arrivando al dato attuale di oltre 200.000 insegnanti precari su un totale di meno di un milione di docenti in servizio. Oltretutto, non fa eccezione nemmeno il personale ATA: uno su cinque è precario. Si deve prendere atto che il sistema di reclutamento e le politiche di investimento nei riguardi del precariato sono stati fallimentari.

Ma il motivo è meramente economico? Quanto risparmia lo Stato mantenendo questa situazione?

Non sappiamo quanto lo Stato possa risparmiare, ma sappiamo con certezza che tutto il personale precario vive alla giornata, senza sapere cosa gli riserva il futuro e questo vuol dire che lavora senza la serenità necessaria a svolgere correttamente la propria mansione. La soluzione del problema dunque non consiste nel tagliare le risorse, ma nell'investire sulla Scuola per garantire la stabilità del personale. Allo stesso tempo si deve avere la consapevolezza che senza la stabilizzazione del personale si pregiudica anche la qualità della Scuola.



I docenti in particolare sono parcellizzati in una miriade di categorie differenti - triennalisti, ingabbiati, riservisti, precari storici, ecc. Questo clima non contribuisce a spaccare la categoria, con gli insegnanti che si fanno la guerra l'un l'altro per accaparrarsi i pochi posti disponibili?

Il 12 ottobre scorso Roma è stata teatro di una manifestazione significativa contro il precariato. L'evento ha sottolineato l'urgenza di una stabilizzazione dei docenti precari. Pensiamo che il doppio canale di reclutamento sia l'unica via per risolvere velocemente il caso poiché prevede le nomine per il 50% da GPS e per il 50% da concorsi: in questo modo i precari storici potrebbero ottenere il riconoscimento dei loro anni di servizio e i concorsi potrebbero dare, ai nuovi docenti, la possibilità di entrare nel mondo della Scuola a tempo indeterminato. Siamo convinti che per tutti coloro che intendono entrare nel mondo della scuola l'unica via, per il futuro, sia quella dei concorsi. Chi supera un concorso vince la cattedra ed entra di ruolo, chi non lo supera deve farsene una ragione.

I docenti precari, per scalare posti in graduatoria sono anche tenuti a frequentare dei corsi formativi ogni anno. Questo sistema, è innegabile, garantisce che abbiano una preparazione adeguata, ma è anche vero che i docenti sono costretti a investire ogni anno lo stipendio di due o tre mesi per guadagnare qualche punto in graduatoria. Non si rischia di trasformare il precariato in una sorta di business?

Sì, i docenti precari per acquisire punteggi e avanzare nelle graduatorie sono tenuti a frequentare corsi formativi ogni anno. Per ottenere l'abilitazione, i docenti si devono affidare alle Università, le quali preparano pacchetti su tecnologie e metodologie applicate alla disciplina e tirocini didattici in presenza e solo una minima parte online, per giunta a numero chiuso. Così diversificati: per i triennalisti, da decreto del 4 agosto 2023, corsi da 30 crediti formativi (Cfu); per i non triennalisti che però hanno i 24 Cfu dell'ordinamento previgente 36 Cfu; infine per i precari con meno di 3 anni di supplenze e per i neolaureati 60 Cfu. Tra i guai dei corsi abilitanti c'è anche l'ostacolo che ci si può iscrivere solo in una Università senza prima essere certi di essere presi e pagando 100 euro a fondo perduto, così almeno nel caso dell'ateneo di Bologna.

La Commissione Ue ha deferito l'Italia alla Corte di Giustizia per il precariato nella Scuola. Quali sono i motivi di questa decisione?

In sostanza perché non ha posto fine all'uso eccessivo di contratti a tempo determinato e a condizioni di lavoro discriminatorie nella Scuola. Due le questioni sollevate: l'abuso dei contratti a termine tra gli insegnanti e il mancato riconoscimento degli scatti di anzianità. Bruxelles constata che la normativa italiana - che determina la retribuzione degli insegnanti a tempo determinato nelle scuole pubbliche - non prevede una progressione salariale incrementale basata sui periodi di servizio precedenti, cosa che "costituisce una discriminazione rispetto ai docenti assunti a tempo indeterminato, che hanno diritto a tale progressione retributiva".

Ma se gli insegnanti precari subiscono tante discriminazioni rispetto ai colleghi di ruolo, come mai i giudici italiani non sono mai intervenuti?

Alcune sentenze ci sono, come quella con cui la Corte d'Appello di Salerno affronta la questione di diritto inerente al riconoscimento, ai fini giuridici ed economici, dell'anzianità di servizio maturata dai lavoratori assunti con reiterati contratti a tempo determinato nel settore scolastico. Viene finalmente superata l'interpretazione che in passato aveva escluso il diritto dei dipendenti pubblici assunti con contratto a termine al riconoscimento dell'anzianità di servizio e, di conseguenza, si ammette il diritto al riconoscimento dell'anzianità di servizio anche ai fini economici e, per i lavoratori del settore scolastico, il diritto agli scatti biennali, alla luce della portata generale del principio di non discriminazione e di parità di trattamento dei lavoratori. Pensiamo che questa sentenza debba essere applicata a tutto il personale della Scuola, di ogni ordine e grado, per tornare finalmente alla normalità.

Cosa succederebbe se la CGE condannasse il nostro Paese? Per gli insegnanti e il personale ATA precario cambierebbe qualcosa?

A noi farebbe piacere pensare che potrebbe cambiare tutto, ma bisogna essere realisti, visto che esistono già precedenti discussi dalla stessa Corte Europea. I giudici comunitari, ad esempio hanno già affermato che un lavoratore assente può essere sostituito per soddisfare esigenze provvisorie del datore di lavoro; nel caso ad esempio di assenze per maternità e congedi parentali vi sono in ballo anche obiettivi di politica sociale, e la sostituzione costituisce una ragione obiettiva. Ma siccome vi sono anche delle finalità anti-fraudolente, viene vietato il rinnovo dei contratti che soddisfano esigenze non provvisorie ma, di fatto, durevoli e permanenti.





Spetta dunque alle varie autorità dello Stato membro appurare cosa succede nel caso concreto, verificando se di fatto delle regole nazionali siano concretamente utilizzate per soddisfare esigenze provvisorie, oppure permanenti e durevoli. La Corte invita a guardare alla vicenda nel suo insieme, cioè considerando il numero dei contratti e soprattutto la loro durata complessiva in un dato arco temporale. Insomma, un conto è che un lavoratore sia chiamato a sostituire lavoratrici in maternità o congedo parentale con dei contratti che in media hanno una durata di alcuni mesi; un altro conto è se questi contratti durino 10 mesi, con un impiego quasi permanente. In questo secondo caso, stando a quello che scrive Corte di Giustizia, siamo di fronte a un abuso. Spetta tuttavia al giudice nazionale appurare quando questo avviene.

E i giudici italiani hanno recepito questa sentenza?

I giudici italiani purtroppo giustificano dei contratti a termine che chiaramente non hanno nulla di provvisorio, ma tutto di permanente – visto che durano 10 mesi l'anno e si ripetono per innumerevoli anni. E che soprattutto non possono essere considerati come supplenze, dal momento che i precari che ricevono incarichi annuali o fino al termine delle attività didattiche semplicemente non sostituiscono alcun docente di ruolo temporaneamente assente. Il paradosso lo ha raggiunto la Corte di Cassazione che, per legittimare un caso del genere, ha richiamato esplicitamente la sentenza della Corte di Giustizia, dunque un precedente che le dà manifestamente torto. Adesso, la Corte di Giustizia deve emettere una sentenza che chiuda la questione una volta per tutte.

Precari o no, secondo l'Ocse i nostri docenti sono tra i meno pagati d'Europa. È possibile intervenire, secondo lei?

I dati parlano chiaro. Purtroppo la carriera del docente è poco valorizzata socialmente ed è poco attrattiva. Inoltre, gli scatti di stipendio sono di entità davvero risibile e si ottengono solo per anzianità, con periodi troppo lunghi tra un avanzamento e l'altro. Sappiamo che le disponibilità economiche sono limitate sicché pensare di poter rinnovare i contratti raggiungendo giuste quote di incremento salariale è difficile, in fase di contrattazione si cercherà di ottenere il più possibile e poi, molto importante per noi sarebbe riuscire a ottenere in via definitiva un miglioramento contrattuale con possibili implicazioni normative di rilievo, partendo dalla graduale stabilizzazione del precariato.

Martinez, è ora di fare ordine all'interno della Regione Sicilia

La Confael protesta a Palazzo d'Orleans per i lavoratori che rischiano di perdere 10 anni di contributi e per quelli che svolgono mansioni superiori



La Regione Sicilia avvia un confronto serrato con i sindacati per discutere del rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici e per rieleggere – dopo un’attesa quasi interminabile – le RSU. Ma la situazione a Palazzo d’Orleans è decisamente caotica, tra dipendenti per i quali nessuno ha mai versato 10 anni di contributi, lavoratori assunti con contratti nettamente sfavorevoli rispetto a quelli dei colleghi, addetti che svolgono mansioni superiori a quelle previste, e fondi per il salario accessorio utilizzati in modo piuttosto creativo. La Confael chiede da mesi di fare ordine, anche con delle proteste accese, come la serie di sit-in sotto la sede della Regione che Pietro Martinez – assieme al Segretario Regionale Confael Sicilia, Ignazio Martines - ha organizzato subito dopo aver assunto la carica di Segretario Nazionale Autonomie Locali della Confederazione.

Segretario, che situazione ha trovato?

Il quadro non è affatto incoraggiante. Non si fanno elezioni per rinnovare le RSU dal 1997 o giù di lì. Il governo e gli uffici della funzione pubblica si nascondono dietro la parolina magica rappresentatività. Il problema è che la rappresentatività viene valutata attraverso il conteggio delle deleghe sindacali e, chissà per quale motivo, il conteggio non viene fatto periodicamente, anzi molto spesso trascorre qualche anno tra una conta e la successiva. E di conseguenza un sindacato che tutela una parte di dipendenti non viene ascoltato.

Qual è stata la prima cosa che ha fatto quando ha assunto la carica di Segretario Nazionale Autonomie Locali della Confael?

Ho inviato una Pec all’ARAN Sicilia, ma a oggi non ho ancora ricevuto alcuna risposta. C’è un problema di fondo: l’Agenzia per la Rappresentanza Negoziata della Regione attualmente è commissariata e a ogni scadenza il Commissario viene riconfermato per alcuni mesi. Bisognerebbe invece nominare un Consiglio d’Amministrazione, la mancanza di una direzione stabile causa ulteriori ritardi non solo nella gestione delle contrattazioni, ma anche nella conta delle deleghe e nello svolgimento di tutte le procedure per le elezioni delle RSU e per il monitoraggio dell’attività svolta dalle Rappresentanze.



Con i sit-in, invece, quali richieste avete avanzato?

Abbiamo portato all’attenzione del governo diverse problematiche, la prima e più importante riguarda le pensioni del personale. Nella Regione Sicilia, da quando si è passati dal sistema pensionistico retributivo a quello contributivo ci si trova in presenza di due categorie di lavoratori. In maniera colloquiale, dipendenti e sindacalisti li hanno chiamati contratto 1 e contratto 2: il 2 è quello successivo alla riforma e per il trattamento pensionistico si applica esclusivamente il sistema contributivo. In sostanza, chi ha il contratto 1 beneficia del sistema misto, e per gli anni di lavoro svolti fino al 1996 il calcolo pensionistico viene effettuato con il sistema retributivo. Gli altri invece andranno in pensione, qualcuno in realtà è già andato, interamente con il sistema contributivo.

Ma chi ha il contratto 2 ha versato una parte dei contributi con il sistema retributivo?

Sì, ma il discorso è molto complesso, e spesso ci sono forti differenze tra un lavoratore e l’altro. Questo contratto si applica ad esempio ai dipendenti che provengono dal bacino degli LSU di cui all’epoca facevano parte dei giovani dai 18 ai 29 anni. Parliamo di circa 5mila persone che, nella maggior parte dei casi, hanno trascorso come LSU una decina di anni, dal 1996 al 2005; poi sono stati assunti con dei contratti a tempo determinato dal 2006 al 2010; e dal 2011 hanno ottenuto il tempo indeterminato. Per il periodo di LSU, i contributi sono figurativi, questo vuol dire che quei dieci anni circa vengono considerati come periodo temporale ai fini pensionistici, ma i contributi non sono stati versati effettivamente.

Ma i contributi figurativi non dovrebbe versarli l’Inps?

Per i dipendenti regionali è stato costituito un ente previdenziale apposito, il Fondo Pensioni della Regione Siciliana, e di conseguenza i contributi non vengono versati all’Inps. Nel caso dei contributi figurativi si è però creato un vuoto, visto che vengono conteggiati solo ai fini del computo dell’anzianità. In altre parole, per l’importo dell’assegno di conseguenza vengono considerati solamente i contributi effettivamente versati. Di conseguenza, chi appartiene a questa categoria di impiegati, anche se va in pensione con il massimo di età, si ritrova con un vuoto contributivo di dieci anni, e l’assegno di conseguenza scende in maniera considerevole. Dieci anni di contribuzione in meno, a seconda dell’età del pensionando, si traducono in un taglio che va dal 30 al 40%.

Chi è andato in pensione, che assegno percepisce?

I primi che sono andati in pensione meno di 600 euro.

La Confael cosa sta facendo?

Abbiamo chiesto alla Presidenza della Regione Sicilia di costituire un tavolo tecnico per valutare tutte le soluzioni possibili. Su questo tema il governo ha mostrato un'apertura, ma ancora non ha preso iniziative di carattere concreto. Da parte nostra, abbiamo sottolineato che questo problema interessa anche i nuovi assunti, visto che entrano tutti con il sistema contributivo.

Un primo successo, però, l'avete avuto sul fronte del TFR, giusto?

La Regione ci ha assicurato di aver dato mandato affinché anche i lavoratori contratto 2 possano richiedere l'anticipo del Trattamento. In sostanza si tratta di riconoscere anche a questi lavoratori un diritto sancito dall'art. 2120 del Codice Civile. Diritto di cui i colleghi del contratto 1 hanno sempre potuto usufruire.

Con la Regione intendete affrontare anche la questione dei lavoratori che svolgono delle mansioni superiori a quelle per le quali sono stati assunti. Com'è possibile?

È un problema che riguarda sempre gli ex-LSU, e deriva dal fatto che questi lavoratori rappresentano circa il 50% dell'organico della Regione. Molti uffici e unità operative di base - soprattutto quelli periferici come gli uffici del lavoro, la motorizzazione, le soprintendenze, i musei, i parchi, le condotte agrarie - risultano avere pochi addetti con qualifiche superiori, in alcuni casi addirittura non ce n'è nemmeno uno nell'organico, e di conseguenza gli uffici raggiungono gli obiettivi solo grazie ai lavoratori con la qualifica più bassa. Questo personale avrebbe tutto il diritto a essere riclassificato sulla base delle mansioni e degli incarichi che svolge effettivamente, ma il governo della Regione per il momento non intende intervenire.





Ovvero?

Sostiene principalmente che mancano i fondi, che non ci sono risorse. In realtà non c'è volontà politica. Alcuni sindacati di categoria si sono attivati per presentare delle proposte ad alta inclusione per questi dipendenti. Un'altra Sigla continua la lotta per la revisione giuridica dell'ultimo contratto (tutt'oggi bloccato alla Corte dei Conti). La Confael invece ha presentato una proposta con quasi costi nulli. Il governo da parte sua dice di voler riservare una percentuale dei posti disponibili sul piano del fabbisogno della Regione Sicilia. In questo modo riqualificherebbe circa duecento dipendenti, per il resto Palazzo d'Orleans assicura che effettuerà delle nuove assunzioni esterne. Quest'ultima è una soluzione inaccettabile, anche perché le assunzioni esterne non sarebbero comunque sufficienti al fabbisogno. Insomma, i lavoratori che oggi stanno svolgendo mansioni superiori, continuerebbero a farlo anche dopo, magari fino alla pensione.

C'è infine la questione del FoRD, il Fondo Risorse Decentrate, in questo caso quali problematiche sono sorte?

Si tratta di un fondo che dovrebbe servire a versare ai lavoratori il salario accessorio, attraverso una valutazione del dipendente sia individuale che organizzativa. Il governo della Regione però lo utilizza come fosse un bancomat. Per esempio, lo usa per pagare ai dipendenti le ore di lavoro straordinario, e di conseguenza chi fa straordinario viene pagato con somme che gli spetterebbero già come salario accessorio. Alla fine i dipendenti al netto delle spese prendono sempre meno come salario accessorio. Adesso oltretutto, a quanto pare, il governo è intenzionato a fare ricorso al fondo anche per pagare le indennità che – con l'entrata in vigore del nuovo contratto – spettano ai dipendenti che ricoprono posizioni organizzative.

Europa, prende forma la nuova Commissione Ue

Prove di dialogo tra la Premier italiana, Giorgia Meloni e la Presidente Ursula von der Leyen

Giorgia Meloni si trova di fronte a un bivio: per portare avanti alcune delle politiche chiave del suo governo – e anche per superare delle sfide cruciali – non può fare a meno dell'Europa, anche se ha votato contro il nuovo mandato a Ursula von der Leyen. È vero che ha lasciato aperti dei canali di comunicazione con la Presidente della Commissione, il problema fondamentale però è che la Premier italiana non punta a dire la sua in alcuni dossier di maggiore interesse, ma vorrebbe mettere in discussione l'intero impianto dell'Ue.

Quando erano in corso le trattative per formare la nuova Commissione, intervenendo di fronte alle Camere, Meloni ha parlato di un'Europa che deve “fare meno e farlo meglio, concentrarsi su poche grandi materie, quelle, cioè, sulle quali gli Stati nazionali non sono in grado di competere da soli, e lasciare, invece, decidere agli Stati nazionali ciò che non ha bisogno di essere centralizzato”. E l'Europa dovrebbe raggiungere una maggiore integrazione soprattutto per quanto riguarda la Difesa – inutile girarci attorno, l'Italia ha anche forti interessi economici, visto che a beneficiarne sarebbero anche imprese come Leonardo e Fincantieri – e le politiche migratorie. Per quanto riguarda queste ultime, la Premier ha potuto contare sul sostegno della von der Leyen che in vista del Consiglio europeo di metà ottobre ha scritto ai leader degli Stati membri chiedendo di accelerare sull'attuazione del nuovo Patto Asilo e Immigrazione. E sempre la Presidente della Commissione ha dato il proprio endorsement sull'accordo con l'Albania: “Dovremmo esplorare le possibili strade da percorrere per sviluppare hub di rimpatrio al di fuori

dell'Ue”. E ancora, “Con l'attuazione del protocollo Italia-Albania, potremo anche trarre lezioni da questa esperienza”. Insomma, l'Europa vuole prendere come esempio l'Italia, anche se la portavoce della Commissione Anitta Hipper ha provato a frenare gli animi: “È un'ipotesi che stiamo esplorando”. Ma “attualmente non è possibile adottare questa soluzione” a livello comunitario. Occorre prima “regolare il rimpatrio verso Paesi terzi, che non sono quelli di origine”. Il segnale più forte in questo senso, però, è che nella nuova Commissione verrà affidata una delega apposita per sviluppare i partenariati sui migranti dal Nord Africa e gestire la crisi in Medio Oriente – finora era inclusa in quella sull'allargamento ai Paesi dell'Est Europa – il portafogli è stato affidato alla croata Dubravka Šuica, vicepresidente nella precedente Commissione e molto vicina alla von der Leyen.



E poi c'è anche la questione del debito comune, l'Italia da sempre è tra quei Paesi che spingono per emettere in maniera sistematica gli eurobond, e la questione adesso è tornata in auge con il report Draghi. Secondo l'ex-Premier italiano, l'Ue dovrà investire tra i 750 e gli 800 miliardi di euro l'anno per tenere il passo con Stati Uniti e Cina, e per mettere insieme una simile mole di denaro dovrà ricorrere anche al debito comune. Bisogna però battere le resistenze degli Stati frugali che non intendono addossarsi il debito pubblico delle economie meno forti. Von der Leyen tuttavia, ben sapendo quanta fatica dovrà fare per tenere la maggioranza unita, per il momento ha respinto il ricorso agli eurobond.

Giorgia Meloni invece chiede meno Europa innanzitutto sui conti pubblici: dopo la bolla della pandemia e della crisi energetica, l'Italia è tornata a fare i conti con i pesanti laccioli del Patto di Stabilità. Non è la sola, tra gli Stati che devono fronteggiare la procedura di infrazione, ad esempio c'è anche la Francia, ma è una consolazione solo a metà. Quello che conta è che il governo italiano si è impegnato a ridurre il deficit di 12 miliardi all'anno per tre esercizi, e gli effetti si vedono già nella legge di Bilancio appena approvata alle Camere. E ancora meno Europa nelle politiche green, le forze della maggioranza si stanno battendo da tempo per rivedere lo stop ai motori termici che sta mettendo in ginocchio l'automotive. Anche questo non è un problema che riguarda solo l'Italia, basta vedere quello che sta succedendo alla Volkswagen, ma anche alla Renault, e persino a Mercedes e Bmw. In questo caso però occorre una riflessione molto più ampia, perché la crisi parte dal crollo delle vendite nel mercato cinese. E allora bisogna ammettere che la stretta sui motori termici non è un capriccio dell'Europa, ma un'esigenza sentita in tutto il mondo. Se le nostre industrie sono rimaste indietro, bisogna adottare politiche che le rendano nuovamente competitive, e non creare un recinto protetto.

Giorgia Meloni non è la sola secondo cui l'Ue deve "fare meno e farlo meglio", probabilmente anche diversi esponenti della maggioranza la pensano come lei, il problema però è capire se il ruolo marginale in cui si è confinata le consentirà di esercitare il peso politico necessario. Sotto questo aspetto, la vicepresidenza esecutiva affidata a Raffaele Fitto ha certamente il suo prestigio, e peraltro è la prima volta che un esponente dell'opposizione ottiene un incarico del genere. E potrebbe essere uno spiraglio di dialogo offerto a Fratelli d'Italia che non ha ceduto alle lusinghe dei Patrioti e è rimasto nel gruppo dei Conservatori. Del resto, Ursula von der Leyen aveva accarezzato l'idea di includere anche loro nella maggioranza, ma poi ha dovuto cedere al veto dei socialisti e di una parte consistente dei popolari. D'altro canto però bisogna ammettere che l'incarico affidato a Fitto non ha quel "peso" che chiedeva la Premier italiana, e anzi sembra piuttosto un ridimensionamento. Quando le trattative erano in corso – e prima che Fratelli d'Italia decidesse di votare contro il nuovo mandato a von der Leyen – diverse fonti di stampa sostenevano che l'allora ministro agli Affari europei avrebbe ottenuto la delega all'Economia e al Pnrr. L'incarico effettivo invece riguarda Coesione e Riforme e, anche se all'interno ci sono anche i Piani di Ripresa, è stato creato un precario castello di competenze che spoglia Fitto di un vero potere. Dovrà infatti gestire i dossier insieme al collega Valdis Dombrovskis. A prescindere dal fatto che spesso in passato il lettone, giunto al suo terzo mandato, abbia assunto un atteggiamento estremamente fiscale nei confronti dell'Italia, la convivenza sembra estremamente difficile. Dombrovskis a livello formale ha l'incarico "semplice" di commissario (mentre appunto l'italiano è un vicepresidente esecutivo), ma ha deleghe di maggior prestigio, ovvero Economia, Produttività, Implementazione e Semplificazione. E sui Pnrr riferirà direttamente alla von der Leyen. Insomma, Fitto sembra "commissariato", dovrà rispondere – come è normale che sia – alla Presidente della Commissione, ma verrà anche controllato da un collega che di norma dovrebbe chiedergli il placet.

Per quanto riguarda la composizione della Commissione, le altre vicepresidenze esecutive vanno alla spagnola Teresa Ribera (Socialisti e Democratici) che ha la delega sulla transizione pulita, giusta e competitiva, e avrà quindi un ruolo determinante sul green deal; alla finlandese Henna Virkkunen (Ppe) che si occuperà di sovranità tecnologica, sicurezza e democrazia, un dossier particolarmente delicato nell'epoca dell'intelligenza artificiale; alla romena Roxana Minzatu (Socialisti e Democratici) che invece gestirà il rovescio della medaglia della digitalizzazione, il suo portafogli infatti riguarda persone, competenze e preparazione.



La sesta vicepresidenza – quella sulla prosperità e sulla strategia industriale – va infine al francese Stéphane Séjourné (Renew), che ha beneficiato di un ipotetico accordo sotterraneo tra von der Leyen e Emmanuel Macron. Il Presidente francese aveva infatti designato il commissario uscente al mercato interno, Thierry Breton, suo uomo di fiducia e uomo politico di indiscusso rilievo. Un’indicazione che a quanto pare la Presidente della Commissione non ha gradito affatto. Breton le aveva spesso contestato di gestire Palazzo Berlaymont in modo poco collegiale e, una volta appreso di essere stato silurato, ha ribadito le accuse. Ha bollato come “discutibile” la governance della Commissione: “avete chiesto alla Francia di ritirare il mio nome per motivi personali, di cui non avete mai discusso direttamente con me, e avete offerto, come compromesso politico, un portafoglio presumibilmente più influente per la Francia”.

Macron in effetti ha incassato la delega pesante a cui puntava, quella appunto sull’industria che per la cronaca avrebbe fatto gola anche all’Italia. A questo proposito bisogna però ricordare che sull’industria bellica e aerospaziale è stata creata una delega ad hoc che è andata a Andrius Kubilius (Ppe). L’ex-Premier lituano gestirà tra le altre cose il fondo Ue per finanziare progetti congiunti tra gli Stati e sviluppare mezzi e armi militari (come la nuova corvetta europea, in cui è coinvolta anche Fincantieri); il Programma Ue per l’industria della difesa (Edip) per potenziare la capacità militare europea; i programmi satellitari Galileo e Copernicus, e la costellazione satellitare Internet IRIS2, che dovrebbe competere con la rete Starlink di Elon Musk. Kubilius per il momento ha un portafoglio piuttosto limitato – 6 miliardi di euro in totale – ma von der Leyen, facendo leva anche sulle conclusioni a cui arriva Mario Draghi nel report sulla competitività europea, ha fissato come uno degli obiettivi del proprio mandato quello di rafforzare il settore della Difesa comune. La nomina di Kubilius ha poi anche un valore simbolico, visto che l’ex primo ministro lituano ha sempre criticato aspramente Putin. Per lo stesso motivo, suona come un segnale anche la nomina di Kaja Kallas (Ppe) ad Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza. La ex-Premier estone ha vinto le elezioni politiche del 2023 anche grazie alle sue posizioni anti-russe: “Dobbiamo investire per la sicurezza del nostro Paese, perché il nostro vicino aggressivo non è scomparso e non lo farà”, ha detto chiedendo di proseguire con le sanzioni verso Mosca. Anche la posizione nel conflitto russo-ucraino potrebbe rappresentare un punto di contatto tra la Premier e la Presidente della Commissione.





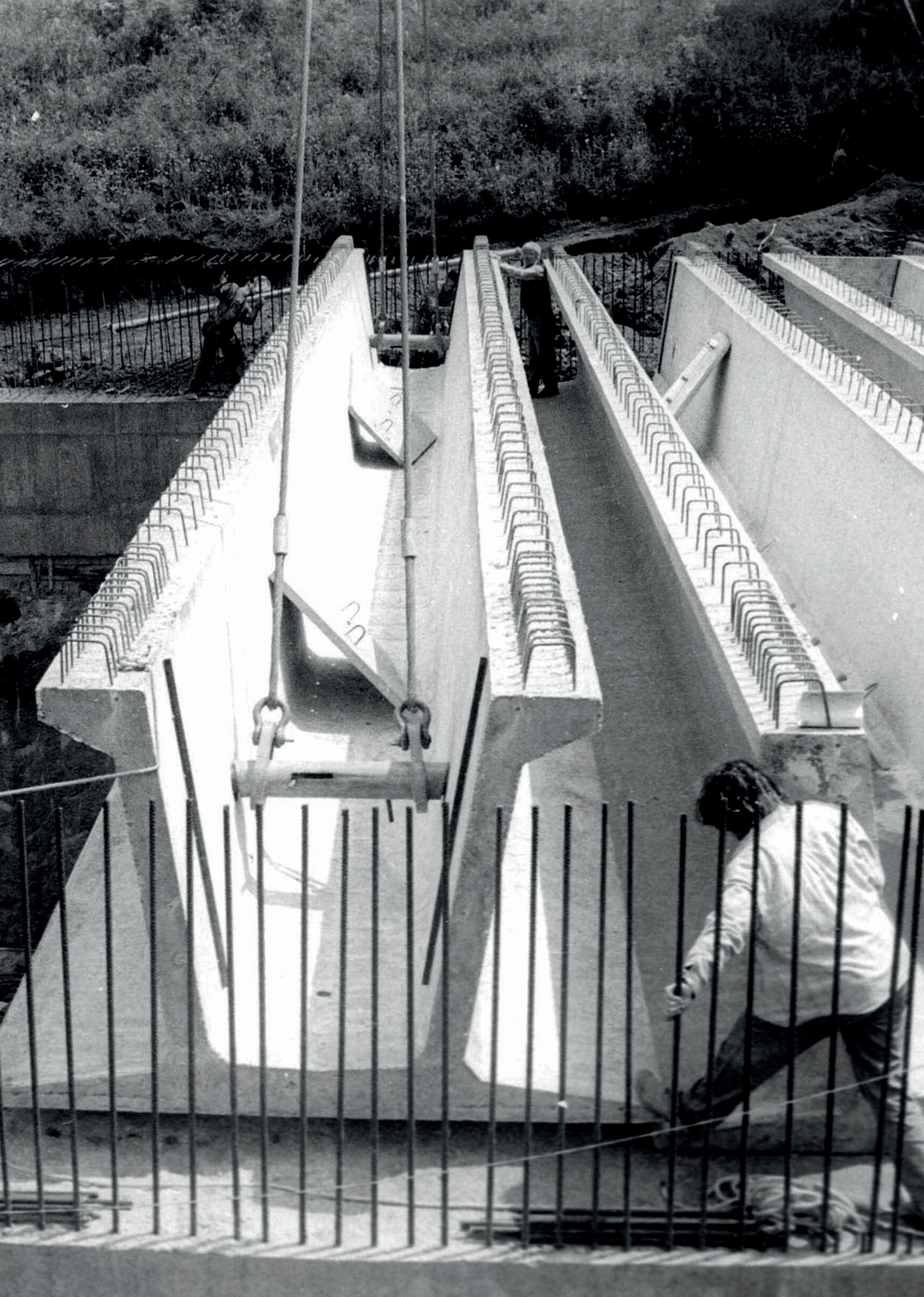
Quotes

La citazione del Mese.



**UN POLITICO GUARDA ALLE PROSSIME
ELEZIONI. UNO STATISTA GUARDA
ALLA PROSSIMA GENERAZIONE.**

ALCIDE DE GASPERI





CONFederazione Au
Europea dei Lav

Il Sindacato Au
nella Nuova E

SINDACATO
AUTONOMO
LIBERO E
INDIPENDENTE

